

*Ove Iakino viaggia verso Tramuntana mentre Rufus va a Mezzjorno. E li altri verso Còrdoba e Antiochia*

Luglio 1140

Nascosero il Tesoro di Sidone alla bell'e meglio nei paraggi del Cenobio, nell'attesa di decidere sul da farsi. Al tramonto il nervosismo di Pippina e Sgamante e un guaiolare di cagnoli annunciò l'arrivo di Sarah e Mara.

Si sedettero attorno al fuoco e stettero in silenzio per un po'.

«Patri Elias, li ha visto i rinari dd'oro? Ki valuri hanno?», domandò di botto Iakino, rompendo il silenzio.

«Troppo».

«Quanto Hierà, Faugnana e Lèvanzu messi assieme?», chiese Aronne.

«Yalla, ancora di più. Con quell'oro ci puoi comprare due città come Taràbanis e Marsa Ali con tutte le persone dentro».

«È una ricchezza spaventosa. Può fare molti danni, se usata male», commentò Elias.

«E quelle cifre romane, "DCLX", che abbiamo visto sulla roccia sopra l'iscrizione vichinga?».

«Corrisponde in cifre arabe al 660. In quell'anno un Basileo alquanto irrequieto e maldestro, un certo Costante II, fece diverse razzie tra Roma e la Sicilia. Forse avrà lasciato qualcosa nella grotta. Non avete trovato altro, a parte i tre forzieri?».

«Yalla, un paio di vecchi calici di rame, di quelli usati nelle chiese dei Rumi».

«Quasi certamente si trattava del frutto delle razzie di questo Basileo col gusto della pirateria».

Nel frattempo Rufus, quasi seguendo una studiata coreografia, spargeva attorno al fuoco di campo dei dinar, tracciando un cer-

chio rudimentale alla distanza di due passi dalle fiamme. Poi il Naufrago prese una moneta, la saggìo tra i denti e la porse al Basiliano, che si avvicinò al fuoco per osservare meglio il piccolo disco d'oro ornato di caratteri arabi e commentò: «Dinar di Damasco. Sarà bene che Sarah indichi alcuni punti isolati dove soterrarli e che noi tutti serbiamo il segreto come se avessimo perso la vista e l'uso della lingua, altrimenti ci troveremo qui, dalla sera alla mattina, tutti i ladri, pirati, lestofanti, strizzacàpperi e malacarne del Mediterraneo».

Mentre il Basiliano parlava, Sgamante si era avvicinata al cerchio luccicante di monete e, imitando Rufus, ne aveva messe un paio tra i denti, inghiottendole inavvertitamente.

Se ne accorse Aronne, che chiese allegro: «Avete mai sentito parlare della storia dello Scecco Cacadenari? Di quell'asino che mangiava erba e, con rispetto parlando, cacava monete d'oro?».

«No, che storia è questa?», domandò Rufus.

«Mah, nei prossimi giorni sta vicino a Sgamante, e se vedi un luccichio tra il suo sterco, fa sparire le monete, che se la cosa si sa fuori dell'Isola, verranno a decine a fare a pezzi la tua asina preferita per cercarci altri dinari nella pancia...».

Rufus guardò terrorizzato Sgamante, immaginandola a zampe all'aria, riversa sul dorso, con il ventre squarciato da qualche macellaio di passaggio alla ricerca di tesori nascosti.

Anche l'asina restituì uno sguardo smarrito ai presenti, accasciandosi all'improvviso su un fianco, come se sentisse improvvisamente chissà quale misterioso malore dentro di sé. Ci sarebbe stato da sganasciarsi dalle risa se la cosa non avesse dato di che pensare alle sette persone sedute in quel momento attorno al fuoco del Cenobio.

«Avete capito cosa vi dicevo? Quest'oro può essere pericoloso, se non addirittura portare la morte dentro di sé. Bisogna usarlo con giudizio e con discrezione. C'è troppa sofferenza in quelle monete d'oro e tanta ancora se ne genererà, se non agiremo con giudizio».

«Parlassi kkiù kiaru, Patri Elias...».

«La storia è nota. Nell'autunno del 1110, vale a dire trenta anni fa, il Re di Gerusalemme Baldovino I assediò Sidone senza successo. Sino a quando all'orizzonte non comparve la flotta veneziana del Doge Falier e dietro, sulla scia dei Veneziani, si videro le navi norvegesi di Re Sigurd. Il 4 dicembre Sidone cadde, e fu grande strage di vecchi, donne e bambini. Le monete che vedete qui attorno al fuoco furono tolte a loro. Erano le loro doti, i loro doni nuziali, i loro risparmi, le uniche speranze di una vecchiaia senza troppi stenti o privazioni. Gli sono state, poco cristianamente, strappate insieme alle vite di molti di loro. Pensateci bene quando terrete quelle monete tra le mani».

«E poi, poi ki successi?».

«Poi successe che Sigurd venne ribattezzato "Jorsalafar", vale a dire "il pellegrino di Gerusalemme", e se ne tornò in Norvegia, dopo aver lasciato parte dell'oro nella Grotta che avete appena visitato; il Doge Ordelafo Falier se ne tornò invece con i preziosissimi resti di Santo Stefano assieme ad altro oro».

«Ma era sicuru ki era Santu Stefanu? Nun è ki erano ossa di cavaddu come la nostra reliquia finta di San Jakinu Filisteo?».

«Questo non lo posso dire. Ti posso solo dire quello che ho letto».

«Dove?», domandò Aronne.

«Tra i libri di Santa Sofia, a Taràbanis. Abbiamo cronache scritte in greco, ebraico e latino. E qualcosa pure in arabo. Non tantissimi libri, ma quel tanto per farsi un'idea di quello che è successo in Terrasanta».

«Mah, e potrei leggerli anch'io quei libri?».

«Penso di sì. Scriverò a padre Kiriacos».

«Ma comu poi lèggiri, cu la vista ki hai?».

«Mah, quando vai a Venezia, segui le istruzioni che ti darà Mara, e poi da cosa nasce cosa», spiegò il Figlio dello Speciale, tranquillo e speranzoso.

«E quannu si parti?».

«La settimana prossima partite tu e Rufus. Poi, tra un mese, partono Hamed e Aronne. Il tempo che da Taràbanis vengano altri quattro monaci a darvi il cambio», disse il Basiliano.

Mentre Elias parlava, Rufus raccolse a uno a uno i dinar d'oro, tra i quali trovò, curiosamente, una moneta di rame.

«E questa cos'è, ne sa qualcosa?», chiese Rufus mostrando il dischetto di metallo al Basiliano. Era sicuro che avrebbe avuto una risposta.

«È una moneta di Michele III. Anche se di rame, è forse la più importante di tutte».

«Ma come può una moneta di rame essere più importante di un dinar di Damasco?».

«Aronne, tu non lo puoi vedere, ma questa moneta raffigura il basileus Michele in persona, mentre le altre hanno solo scritte».

«Cosa vuol dire?».

«Vuol dire che con Michele III, circa trecento anni fa, i Greci smisero di fare la guerra alle immagini e a scannarsi tra di loro. Ti pare poco?».

La moneta passò di mano in mano e poi venne lasciata da Iakino sotto una pietra. Con tutte le monete d'oro che giravano in quel momento al Cenobio, il rame di Michele III poteva anche starsene tranquillo ancora per qualche secolo nel posto dove fu lasciato.

Si era fatto tardi ed Elias, dopo aver benedetto i presenti, asine e cagnoli compresi, si avviò verso il monte a pregare. Poco dopo Sarah e Rufus, Mara e Iakino si avviarono verso Balata Ulivo, seguiti dai cagnoli e da Pippina e Sgamante. Le donne avevano un po' di istruzioni da dare al Naufrago e all'Esiliato prima delle loro partenze.

Qualche giorno dopo Iakino e Rufus si imbarcarono su una feluca comandata dal Capitano Maltese e viaggiarono verso Taràbanis. Da lì Iakino proseguì a bordo di una tartana verso Messina, che raggiunse in tre giorni. Si fece ospitare da un piccolo conven-

to basiliano appena fuori le mura della città e aspettò che la prima nave veneziana attraccasse al porto per poter proseguire il suo viaggio.

Rufus invece rimase diversi giorni a Santa Sofia, dove ebbe una lunga conversazione prima con il Vice Ammiraglio Malato e poi, qualche giorno dopo, con Giorgio d'Antiochia in persona. L'Ammiraglio voleva che Rufus verificasse lo stato delle fortificazioni di Tripoli di Libia e l'umore della popolazione, nella prospettiva di uno sbarco in forze nella bella e potente città nordafricana.

Si imbarcò sulla "Sant'Anna", la stessa feluca sulla quale aveva viaggiato da Hierà Nèsos. Il Norvegese trovò la piccola nave diversa da quando l'aveva vista la prima volta. Durante il suo breve soggiorno a Santa Sofia, i mastri d'ascia di Porta Serisso avevano lavorato febbrilmente e installato delle torrette per i balestrieri sia a prua che a poppa dello scafo. Adesso la feluca era un filo meno veloce, ma con cinque balestrieri in ciascuna delle due torrette e altri dieci di riserva, cominciava a essere assai temibile negli abordaggi alle navi nemiche, senza dimenticare le due petriere installate a mezza nave e caricate a massi per distruggere sia navi che fortificazioni avversarie. Per farla breve, la "Sant'Anna" era in quel momento quanto di più temibile, veloce e manovriero poteva schierare la flotta di Giorgio d'Antiochia, e i Siciliani avevano una gran voglia di mostrarla ai Tripolini.

Aspettarono il vento propizio per una settimana. Poi, una mattina in cui una brezza tesa di Ponente e Maestro cominciò a soffiare sul Canale di Sicilia, il Capitano Maltese fece mollare gli ormeggi e sciolse le vele latine al vento, navigando di giorno con la prua verso il culmine del sole e di notte con la poppa verso la Stella Polare: per andare da Taràbanis alla capitale della Tripolitania era difficile sbagliare.

A bordo, oltre che Rufus, stavano anche il nuovo Console siciliano a Taràbulos e un paio di mercanti trapanesi con i loro campionari di ninnoli e gioielli di corallo.

Così, mentre Iakino viaggiava per Tramuntana e Rufus per Mezzjorno, un pomeriggio di fine agosto la tartana di Mastro Nicolao Spadaro affondò con delicatezza la ruota di prua sul ghiaino dello Scalo Vecchio e fece scendere quattro ragazzotti dalle facce gialle come limoni e con le tuniche nuove lordate da otto ore di mal di mare senza sosta. Mastro Nicolao lanciò le loro bisacce sulla riva assieme a un misterioso sacco da cui uscivano dei flebili miagolii; poi diede fondo nello specchio d'acqua dello Scalo, facendo ripulire con bugliolate di acqua di mare l'interno della tartana: non aveva mai sopportato di avere la benché minima traccia di vomito a bordo.

I quattro Novizi trovarono ad attenderli sulla riva il Figlio dello Speciale e il Capitano, che si fecero notare per le loro tonache sdrucite e polverose e i capelli arruffati. Erano in compagnia di due asine, le quali presero ad annusare i monacelli con una certa curiosità. I ragazzi puntarono Aronne e Hamed con uno sguardo tra lo spaventato e lo sbigottito e poi si presentarono. Si chiamavano Hugo, Isacco, Rashid e Asparino.

Hugo, un ragazzotto tarchiato e robusto, rosso di pelo, si avvicinò all'ultimo sacco lanciato sulla riva da Mastro Nicolao e lo aprì con delicatezza. Uscirono fuori, barcollanti e tramortiti dall'impatto con il ghiaino della riva, quattro graziosi attarini rossi con le pance candide. Hugo accarezzò amorevolmente i minuscoli felini e versò su una vecchia scodella di legno un po' di acqua dolce che portava con sé in un otricello di cuoio. Poi si riunì al resto del gruppo.

Hamed caricò le bisacce dei novizi su Pippina e Sgamante e tutti si avviarono verso il Cenobio, compresi gli attarini, allettati dai pezzettini di pesce secco che Hugo lasciava cadere di tanto in tanto sulla mulattiera.

Era già iniziato il lungo crepuscolo di Hierà, quando intravidero la sagoma dell'Oratorio di San Simone sbucare dal verde della macchia circostante. Giunti alla chiesuzza, si sedettero per riprendere fiato.

Non si sentiva un'anima viva: solo lo stormire delicato del vento tra i pini di Aleppo e lo stridio lontano dei gabbiani. Si guardarono attorno e l'occhio di Asparino cadde su un monaco dalla tunica sdrucita che stava steso per terra con la testa verso l'Oratorio e i piedi in direzione del mare. Era fermo, come incantesimato, e guardava il cielo.

«Cu è?», domandò il ragazzo rivolgendosi ai due che li avevano guidati al Cenobio.

«È padre Elias da Iràklion, lo ieromonaco di San Simone», spiegò Aronne.

«Cosa vuol dire ieromonaco?», chiese Asparino.

«Ma come, non lo sai? Non te l'hanno insegnato durante il noviziato a Santa Sofia?».

«Veramente io non ho fatto alcun noviziato vero e proprio. Mi hanno solo insegnato in fretta e furia quattro cose; così, per non fare brutta figura. Tre simane fa mio padre, esasperato dal mio carattere, a suo dire bizzarro, mi aveva legato i polsi e buttato sulla sua barca. Dalla mia Marsa Ali mi aveva trascinato al porto di Taràbanis per farmi castrare e vendere come eunuco a Mahdiya, ma gli sono scappato e mi sono rifugiato a Santa Sofia. E ora mi trovo qui, un po' spaesato ma con i bottoni ancora appesi al posto giusto. Allora, questo ieromonaco cos'è?».

«È un monaco che può anche celebrare messa», spiegò Hamed.

«E ora che si fa?», domandò a sua volta Isacco, il più giovane dei quattro. Aveva una gran fame, ma si vergognava di dirlo, il monacello.

«Vi mettete stesi accanto a padre Elias e aspettate che vi dica cosa fare», rispose Hamed indicando ai novizi dove stendersi.

Poco dopo Hugo, Isacco, Elias, Rashid e Asparino stavano uno accanto all'altro, gli occhi puntati verso il cielo, in un silenzio sospeso che si ruppe solo quando nel firmamento cominciò a tremolare la prima stella. Elias si alzò lentamente e, seguito dai novizi, andò dentro la chiesuzza ad accendere una lucerna inco-

minciando a cantare davanti alle icone di San Simone, Cristo Benedicente e San Nicola che incoronava Re Ruggero:

*Luce gioiosa di gloria santa...*

I quattro ragazzi si disposero un po' arretrati rispetto a Elias, allineati due per lato alle piccole panche di pietra praticate sulla muratura dell'ambiente di levante della chiesuzza e si unirono al canto:

*... del Padre celeste immortale santo, beato, Gesù Cristo.  
Giunti al tramonto del sole, nel veder la luce della sera,  
cantiamo il Padre, il Figlio e il Santo Spirito di Dio.  
Sei degno d'esser cantato in ogni momento con voci sante,  
Figlio di Dio, tu che dai la vita.  
Per questo il mondo ti glorifica.*

Almeno in questo, sembravano fossero stati ben istruiti dai Basiliani di Santa Sofia di Taràbanis.

Nel frattempo Hamed e Aronne erano già allo Scalo Vecchio, accoccolati sul ghiaino umido con accanto le loro bisacce, aspettando con pazienza che qualcuno si facesse vivo dalla grossa imbarcazione ancorata nello specchio d'acqua davanti a loro. Poco dopo una minuscola lancia si staccò dalla tartana di Mastro Nicolao e venne a prendere il Figlio dello Speziale e il Capitano. All'alba la grossa imbarcazione si allontanò a remi dall'Isola, sciogliendo la vela a un miglio da Punta San Simone.

Aronne e Hamed iniziarono così il lungo viaggio che li avrebbe condotti a viaggiare lungo il parallelo che passa per Hierà: il Capitano sarebbe sbarcato nella ricca e fascinosa Smyrna da una tartana gerbina dopo aver navigato verso Levante; invece il Figlio dello Speziale, viaggiando verso Ponente, sarebbe giunto a Còrdoba, la favolosa capitale dei Mori di Spagna.